

Siamo qui riuniti per festeggiare Miljenko Jergović, nato in Bosnia, scrittore *croato*. Già da questa prima affermazione si manifesta in tutta la sua evidenza la serie dei paradossi della civiltà letteraria croata: una civiltà che fino agli anni '90 era considerata tutt'uno con la serba – allora si parlava solo di letteratura *serbocroata* o *croatoserba* – e, al tempo stesso, una delle espressioni di quella *jugoslava*. Ma allora di quale letteratura stiamo parlando? Della letteratura croata, serbocroata o jugoslava? Che cosa vogliamo dire quando affermiamo che con Jergović, scrittore di Bosnia, viene premiata oggi la letteratura croata?

Qui si impone una prima precisazione/distinzione nel concetto di letteratura croata – intesa come letteratura dello stato nazionale croato – rispetto, per esempio, all'idea che noi abbiamo di letteratura italiana come letteratura dello stato nazionale italiano. A differenza dell'italiana, noi distinguiamo per la Croazia una letteratura nazionale in tre dialetti distinti, tre dialetti ai quali risalgono tre diverse tradizioni linguistico-culturali: *čakavo*, *kajkavo*, *štokavo*.¹ Ciascuna di queste tradizioni vanta un patrimonio letterario di alto prestigio, risalente indietro nei secoli. Non facciamo, dunque, l'errore di attribuire alla realtà culturale croata quella stessa accezione negativa che il termine “dialetto” ha per noi. Se da noi esso denota espressioni culturali percepite con il segno meno rispetto alla tradizione “colta”, non così è per la letteratura croata.

Se poi ci poniamo dal punto di vista della civiltà letteraria in generale e di quello della cultura, allora potremo dire che esiste una Croazia dalmata, una Croazia dell'interno e una Croazia bosniaca, ciascuna con il proprio retaggio storico che la separa dalle altre.

Croazia dalmata e costiera: è la Croazia che è stata segnata dalla influenza della civiltà veneziana e italiana, la regione in cui si è sempre parlato l'italiano accanto allo slavo e in cui numerosi italianismi di contatto sono penetrati nelle parlate. Non si possono leggere autori slavi come Marino Darsa (XVI secolo) o Vladimir Nazor (1876-1949) senza imbatterci in intere frasi o interi testi in italiano. Nazor era perfettamente bilingue e ha scritto sia in italiano che in slavo, traducendo o retrotraducendo ciò che scriveva da una lingua all'altra.

Croazia dell'interno: è la Croazia rimasta a lungo sotto la dominazione asburgica e poi (dopo il 1867) austrungarica; territorio mitteleuropeo, in cui si parlava croato, tedesco, ungherese e latino.

Croazia bosniaca: è la parte della Croazia rimasta per secoli sotto i Turchi, che hanno lasciato la loro impronta sulla lingua, sugli usi, i costumi, i cibi, la visione del mondo ecc.

¹ I nomi dei tre dialetti derivano dal diverso modo in cui in queste parlate viene espresso il pronome interrogativo *quid?*, *che cosa?* Il *čakavo* è il dialetto parlato sulla costa e nella maggior parte delle isole, il *kajkavo* nella regione di Zagabria, lo *štokavo* nel resto del paese.

Questa Croazia, così culturalmente complessa e difforme al suo interno, si ricompone però in una massa unitaria quando si confronta con la Serbia, che pur essendo territorialmente contigua appartiene a un universo culturale diverso. Dobbiamo qui evocare la divisione di tutta la Slavia in due mondi distinti, a seconda da chi essi abbiano ricevuto il cristianesimo. La parte della Slavia che ricevette il cristianesimo da Roma – la *Slavia romana* – ha conosciuto il latino, l'alfabeto come il nostro, il cattolicesimo e (più tardi) il protestantesimo, ha partecipato in tempo reale di tutte le grandi tappe dell'evoluzione culturale occidentale (umanesimo, rinascimento, barocco, illuminismo, romanticismo ecc.). La parte della Slavia che ricevette il cristianesimo da Bisanzio – la c.d. *Slavia greca* – ha conosciuto il greco, usa l'alfabeto cirillico, è di religione ortodossa e ha avuto altri tempi di sviluppo rispetto all'Occidente giacché la civiltà bizantina è stata travolta dalla conquista di Costantinopoli (1453) da parte turca ed è sprofondata in un lungo medioevo, dal quale è uscita solo in età risorgimentale. Fanno parte della Slavia romana paesi come la Polonia, parte dell'Ucraina, parte della Bielorussia, la Boemia, la Slovacchia, la Croazia; fanno parte della Slavia greca paesi come la Russia, parte dell'Ucraina, parte della Bielorussia, la Bulgaria, la Serbia. Croati e Serbi sono dunque due popolazioni che, pur essendo limitrofe e avendo condiviso a lungo le stesse esperienze storiche, sono profondamente distanti per cultura e concezione del mondo.

Questa Croazia così determinata nella propria fisionomia culturale condivide però con la Serbia l'uso dello *štokavo*, che è il dialetto parlato dalla maggioranza della popolazione. Ora se noi consideriamo che attraverso una lingua non passano solo parole, ma un intero sguardo sul mondo, capiremo anche che la questione dei rapporti fra serbi e croati è molto, molto complicata.

A differenza della Serbia, la Croazia è fieramente cattolica e su questo cattolicesimo si è costruita la propria autorappresentazione nei secoli. *Antemurale christianitatis* si autodefiniva nei secoli delle lotte contro l'avanzata degli eserciti ottomani e ancora oggi il cattolicesimo è percepito come una marca di identità nazionale. Ma, sin dalle origini, si è trattato di un cristianesimo con una propria autonomia. La Croazia è infatti la terra del c.d. *glagolitismo*, cioè del cristianesimo di osservanza romana ma di lingua slava e di alfabeto glagolitico.² *Glagolati* in slavo antico significava “parlare”. In questa antica lingua slava la letteratura croata medioevale fece da tramite fondamentale per la trasmissione dei romanzi cavallereschi occidentali (romanzo di Alessandro, romanzo di Troia, Lancillotto, Tristano, Bovo d'Antona ecc.) a tutto il mondo slavo orientale.

Dal punto di vista politico, la Croazia ha conosciuto – sotto l'Austria – l'esperienza del decentramento amministrativo praticato da Vienna come abituale e consolidato strumento di governo all'interno del suo impero multinazionale e, per tale motivo, non ha mai voluto accettare le tendenze

² Considerato il primo alfabeto ideato dai santi evangelizzatori degli Slavi, i fratelli Cirillo e Metodio, esso è stato poi sostituito dal cirillico (di derivazione greca) in una nuova fase dell'evangelizzazione, succeduta alla morte dei due apostoli.

serbocentriche di Belgrado che, pur avendo grandi meriti nella liberazione delle popolazioni slave meridionali dai Turchi, ha sempre cercato di imporre la propria supremazia ai Croati (senza peraltro riuscirvi). Il gusto dell'autonomia non ha tuttavia impedito che proprio fra i Croati fruttificassero nel corso dei secoli molteplici germi di un ideale di fratellanza panslavo e slavomeridionale. Basti ricordare la figura del gesuita Juraj Križanić (XVII sec.), che si spinse fin nella lontana Russia inseguendo la visione di una cristianità slava redenta dall'islam e unificata sotto Mosca, o l'illirismo di Ljudevit Gaj (XIX sec.), che per primo concepì quel sogno di unità degli slavi del sud che avrebbe poi dato vita all'esperimento jugoslavo. Jugoslavia significa appunto "Terra degli slavi del sud". Lo stesso Tito, fondatore nel 1945 dell'ultima Jugoslavia e l'uomo politico che – quali che furono i suoi limiti – fu il promotore del più serio tentativo di stabilizzazione dei conflitti balcanici nel XX secolo, era di origine croata. La Jugoslavia che i Croati del XX secolo hanno sognato non doveva però essere appiattita sui modelli degli stati esistenti. Nel romanzo *Il ritorno di Filip Latinovicz*, il grande scrittore di Zagabria Miroslav Krleža (1893-1981) mostra il fallimento cui va inevitabilmente incontro chiunque si illuda di trovare la soluzione ai problemi del Balcano adottando soluzioni storiche prese in prestito da altri. Ivo Andrić (1892-1975), originariamente croato-bosniaco (anche se dopo avrebbe fatto altre scelte), primo scrittore balcanico a ricevere il premio Nobel per la letteratura (1961), fa della Bosnia (cioè della stessa Jugoslavia) la metafora dolorosa di una terza via, non coincidente con quelle già esistenti, una via che gli slavi balcanici devono riuscire a costruire se vogliono ritrovare se stessi.

Conculcata dalla storia (le dominazioni bizantina, veneziana, austrungarica, ottomana, serbo-jugoslava), perennemente esposta a rischio di estinzione,³ la Croazia (e con essa la letteratura croata) ha finito di fatto per ripiegarsi sulla necessità di riaffermare se stessa. Da qui la fortuna nella letteratura croata moderna e contemporanea di temi legati alle antiche glorie dinastiche, al folclore, al cattolicesimo e all'antiserbismo identificato con l'antijugoslavismo: tutte marche di una precisa autorappresentazione. Oggi si aggiunge, con rinnovato vigore, quella che proviene dall'esperienza dell'ultima guerra, ossia di un reale ingovernabile che si impone. Per capire l'impatto di ciò che è successo sulla psiche del cittadino croato pensiamo agli ebrei schiacciati dall'orrore della Shoah che ha tolto loro ogni capacità di simbolizzazione (e, dunque, di sublimazione). Gli ebrei sono condannati a ripetere in eterno un'esperienza di morte di cui non riescono a elaborare il lutto... Le pagine e pagine scritte una sull'altra dagli autori croati sull'esperienza della guerra tradiscono l'insopprimibile bisogno di circoscrivere l'orrore del reale, rimanendo sul bordo di esso senza precipitarvi.

Vi è nel libriccino *Le Marlboro di Sarajevo* un racconto in cui compare una trota. Diversi decenni orsono, quando l'idea della Jugoslavia era nella sua fase aurorale e rappresentava un sogno in cui era possibile credere (1947),

³ Basti pensare che la Croazia si estende su una superficie di ca 56 mila kmq (l'Italia su una di ca 300 mila) con una popolazione di 4,5 milioni di abitanti (come è noto l'Italia ne ha, da sola, 60 milioni).

Ivo Andrić scrisse pure lui di una trota. Andrić parlava nel suo testo della struttura della creazione artistica come struttura di finzione (*fiction*), giacché nessuna parola essendo “altro” dal reale (che è incessante divenire) può cogliere la verità in sé, che è pura differenza. Se l’artista dipinge un ritratto, la sua tela avrà fissato solo un istante impercettibile di una persona che non sarà già più quella di quando era in posa. La verità che si nasconde nelle storie e nelle leggende degli abitanti di Bosnia è imprevedibile come la trota che vive la sua vita misteriosa e segreta nei torrenti del paese:

“E’ un pesce straordinariamente vorace, ma anche particolarmente astuto, che guizza, anzi vola, quasi alla cieca verso l’amo tenuto da una mano esperta, ma è inafferrabile e addirittura invisibile per chi non conosce le acque della Bosnia e quella specie di pesce. Si può rimanere in eterno a calpestare i ciotoli lungo il torrente con la canna in mano senza prendere nulla e senza scorgere altro che – di tanto in tanto – una saetta nera e fulminea che fende l’acqua passando da una pietra all’altra, e tutto sembra fuorché un pesce”.⁴

A differenza dei personaggi di Andrić, il narratore di Jergović riesce – bambino settenne - a catturare quel mitico pesce. Ma il ricordo di quella lontana esperienza affiora dal turbamento che lo sopraffà – oramai adulto - alla notizia della morte del padre nella città assediata. E quella trota, allora, non costituisce più metafora di una pulsione di vita, fonte di creazione artistica, bensì

“forza oscura e acquatica che al momento giusto, adesso come pure tra cent’anni, saprà trarlo in inganno e annichilirlo”,⁵

costituisce cioè segnale di una morte imminente, di un destino senza speranza, in cui la bontà dei singoli (come Ivo T.), è solo spezzone alla deriva di un naufragio. La tragedia dei Croati di Bosnia è tutta qui: in questa esperienza di un reale orrifico che segna per sempre.

Sapranno i Croati di un paese che è finalmente prossimo a rientrare nel seno dell’Unione Europea superare tutto questo, accedendo a nuove, più universali tematiche? Universali, nel senso di produttive di valori positivi, capaci di trasmettere la vita? La risposta oggi è consegnata a scrittori come Jergović: ai suoi numerosi libri, al suo bisogno incessante di scrivere come estremo tentativo di velare l’orrore, l’orrore di un qualcosa – vero *das Ding* kantiano – che non cessa di non scriversi, di sottrarsi a ogni forma di primordiale umanizzazione. Le parole essenziali e impietose di Jergović sono il suo tentativo di uomo e di artista di testimoniare (*Who will be the witness?*), di contrapporre un nuovo ordine simbolico alla pulsione di morte che ci abita tutti (non solo le popolazioni balcaniche), per combattere la quale abbiamo bisogno, più che di un’operazione di conoscenza razionale,

⁴ I. Andrić, *La storia dell’elefante del Visir*. In: I. Andrić, *Romanzi e racconti*. Progetto editoriale e saggio introduttivo di Pr. Matvejević. Traduzioni, cronologia e note a cura di D. Badnjević. Milano, I Meridiani, 2001, p. 1227.

⁵ M. Jergović, *La trota*. In: *Le Marlboro...*, op. cit., p. 55

di una sublimazione che innalzi su un altro piano *das Ding* – quello, per l'appunto, rappresentato da *Le Marlboro di Sarajevo*.

Parlano i libri di Jergović e di tanti altri autori contemporanei croati al pubblico italiano? Purtroppo, credo che parlino molto poco. Noi italiani siamo troppo intrisi di pregiudizi culturali nei confronti della cultura croata. Nella dialettica esistente fra culture egemoni e culture subalterne, la cultura italiana si autorappresenta come dominante e rappresenta quella croata come dominata – dimenticando che tale egemonia e tale subalternità hanno a che vedere solo con i rapporti di forza politica ed economica fra gli stati portatori delle culture, non con la reale qualità di quest'ultime. Ogni cultura, dal punto di vista qualitativo, è preziosa e incommensurabile; possiede valori impareggiabili. Noi italiani saremo veramente europei quando sapremo affrontare l'idea dell'alterità, della diversità, quando saremo capaci di guardare a una cultura quale è la croata come a una delle tante declinazioni della civiltà europea.

In questo mentre, un ruolo insostituibile è svolto da Istituzioni e Fondazioni come il “Premio Città di Cassino – *Letterature dal fronte*” che, con la promozione di iniziative volte alla diffusione di testimonianze letterarie su genti e terre deflagrate dalla guerra, permettono a noi altri di interrogarci su quella inquietante estraneità che ci abita nel più intimo di noi stessi e che siamo disposti, però, a riconoscere solo nelle storie degli altri – storie come, per esempio, quelle narrate da Miljenko Jergović.

Janja Jerkov
“Sapienza” – Università di Roma